

## IL LABIRINTO E LA BUSSOLA

*Sentieri educativi per accompagnare nel tempo della complessità chi è nato dopo di noi*

Partinico, Arcidiocesi di Monreale, Ufficio IRC- 21 febbraio 2017

Maurizio Muraglia

*“Chi entra in un labirinto sa che esiste una via d'uscita,  
ma non sa quale delle molte vie che gli si aprono innanzi di volta in volta vi conduca.*

*Procede a tentoni.*

*Quando trova una via bloccata torna indietro e ne prende un'altra.*

*Talora la via che sembra più facile non è la più giusta.”*

*(Norberto Bobbio)*

DEDICATO A MIO PADRE, SANTINO MURAGLIA, NATO IL 21 FEBBRAIO 1927, CHE NON È PIÙ’.

Solo misurandosi con le grandi dimensioni della contemporaneità, così come ce le delineano le scienze umane, è possibile contestualizzare adeguatamente le sfide educative che si presentano ogni giorno nelle aule scolastiche. Qui mi ripropongo di accedere a questo spazio di riflessione attraverso alcuni ambiti antropologici che segnano, in maniera più o meno cosciente, l’immaginario sociale di cui fatalmente risente anche la vita dei nostri giovani.

Preliminarmente tuttavia è necessario far rapido cenno ad alcune suggestioni sul mondo giovanile così come emergono dalla riflessione prodotta in tempi diversi da autorevoli studiosi.

La categoria della “liquidità”, elaborata dal recentemente scomparso Zygmunt Bauman, sembra accamparsi nel nostro tempo quale tendenza a contaminare le esperienze e a viverle in forme che lo scrittore Baricco riconduce al movimento dei surfisti. Il movimento in superficie sembra agevolato dalla pervasività delle tecnologie digitali, che consentono un’iperconnessione continua ed una difficoltà ad elaborare in profondità messaggi ed esperienze. Il nichilismo giovanile di cui parla Galimberti può essere l’approdo tragico di una saturazione della comunicazione, che proprio per la sua ipertrofità finisce per generare apatia e indolenza. L’adolescente del nostro tempo, per quanto apparentemente spavaldo, mostra in fondo tutta la sua fragilità nel dipendere da continue gratificazioni. Come spiega lo psichiatra Pietropolli Charmet, siamo davanti ad un ex Edipo trasformatosi nel cucciolo osannato che ha per nome Narciso. Anche il tema della “evaporazione del padre” elaborato da Jacques Lacan sembra confermare il senso di disorientamento che attraversa la condizione giovanile.

Proprio per questa mutazione antropologica cui si assiste da almeno due decenni, sembra che la ricerca educativa debba fare i conti con l’immagine del *labirinto* quale metafora che meglio può restituire la complessità del rapporto che si instaura tra educatori ed educandi. Si è alla ricerca di bussole per orientarsi nel labirinto dell’educazione, e diventa importante non cedere alle scorciatoie dell’autoritarismo che è sempre tentato di saltare i necessari passaggi relazionali che nutrono l’esistenza di un giovane.

Poste queste rapide premesse, proviamo ad indagare le questioni delineate attraverso alcuni grandi campi di esperienza riconducibili alla sfera personale (apparenza, dubbio, errore, silenzio,

talento) e alla sfera sociale (condivisione, confine, fiducia). L'ultimo campo trattato, che può fungere da collante riepilogativo, è il tema dell'Esempio.

## **L' APPARENZA**

Nelle questioni di educazione e di istruzione il tema dell'apparenza è denso di tutti i significati che rimandano alla società dell'apparire, quale categoria interpretativa del nostro tempo. I nostri bambini e i nostri giovani hanno visto la luce in un contesto comunicativo profondamente segnato dal mito della visibilità e del riconoscimento, che i *social network* – si pensi solo a *Facebook* – alimentano in sommo grado fino a determinare, nei casi più estremi, vere e proprie emergenze educative. Insomma, “far vedere” qualcosa di sé sulla scena del *web* è diventato per le generazioni native all'interno dello spazio digitale una vera priorità esistenziale, finendo per costituire anche una sfida ai processi dell'educazione e dell'istruzione.

Quale rapporto tra apparire ed essere?

*La scena evangelica sembra non avere dubbi, col rimando ai Farisei (o almeno certi Farisei) che interpretano la loro identità religiosa alla luce dell'apparenza. La condanna di Gesù (“sepolcri imbiancati”) è inappellabile.*

## **IL DUBBIO**

Il dubbio è segno di pensiero profondo. Il naturale desiderio di certezze dei giovani ed il corrispondente istinto educativo di trasmetterne devono fare i conti con i mutamenti epistemologici che rendono la conoscibilità del reale sempre più complessa. Le aule scolastiche tuttavia possono trasformare in *risorsa educativa* questo panorama assumendo una sana cultura del dubbio. Il rapporto educativo può avvalersi positivamente di una scoperta dello stile di pensiero socratico, capace di andare a fondo in ogni questione utilizzando proprio la leva metodica del dubbio.

Si potrebbe dire che in ambito scolastico la carriera di uno studente si può configurare come un percorso che col trascorrere del tempo insegna a convivere sempre meglio col dubbio. E ciò implica che quando la scuola non riesce ad intercettare la naturale traiettoria dello studente - che si snoda dalla *verità* del bambino, al *dubbio* dell'adolescente al *punto di vista* del giovane - essa rischia di atrofizzare il suo sviluppo intellettuale e pregiudicare la sua futura capacità di esporsi in modo intelligente ai fenomeni culturali che la vita gli presenta.

*La scena evangelica fa capire che l'avanzamento della fede si nutre di passaggi dubitativi. “Com'è possibile ciò?” è la domanda di Maria. A lei può essere rivelata una Parola perché è una donna in ricerca. Anche Pietro getterà per la seconda volta le reti non prima di aver posto la domanda dubitativa a Gesù. Sono icone di una fede che non abdica mai al pensiero, perché solo una fede che convive col pensiero e col dubbio ha la possibilità di crescere e maturare.*

## **L'ERRORE**

In tema di relazioni educative e didattiche evitare gli errori è pressoché impossibile per l'indissolubile intreccio tra cognitivo ed emotivo che caratterizza l'apprendimento, sia di contenuti culturali che di comportamenti. Grave errore educativo sarebbe quello di non riconoscere l'impossibilità di evitare gli errori e di considerarsi quasi “fuori partita” nel rapporto con gli allievi, come su una torre d'avorio costruita con i mattoni dell'autorità, dei valori e della verità che finisce per rivelarsi incapace di accogliere il mondo di significati, per forza di cose irto di contraddizioni e

insicurezze, che esprimono i nostri bambini e i nostri ragazzi. L'errore è indizio evidente del limite e della fragilità umana.

*La scena evangelica indica l'errore ma assume amorevolmente l'errante. Il Maestro di Nazareth dialoga con gli erranti, innesca in loro il seme del dubbio, non si fa scrupolo di dividere i pasti con loro. La donna di Samaria vive in modo disordinato, e il Maestro si intrattiene con lei, quasi socraticamente, facendone emergere la dissipazione esistenziale. Ma è questo sguardo d'amore che probabilmente - il testo come sempre rimane aperto - la redimerà, non la parola censoria.*

## IL SILENZIO

Superfluo sottolineare come l'attuale mondo mediatico sia un modo propenso alla parola, ed i ragazzi ne siano talmente impregnati da considerare quasi "inutili" quei momenti della vita in cui la parola non venga posta nei molteplici spazi digitali che consentono loro di stare costantemente connessi. Nel mondo digitale attuale il silenzio appare impensabile ed ermeneuticamente insostenibile. C'è sempre qualcosa da dire, da rispondere, da approvare o disapprovare, e alle volte, soprattutto tra i ragazzi, il silenzio sconcerta e determina crisi di abbandono: "non ha risposto al mio messaggio!".

La *capacità di ascolto* richiede negli adulti capacità di silenzio. Il modello relazionale imperante a scuola, com'è noto, prevede molte parole da parte di chi insegna e molto ascolto da parte di chi impara. L'invito a "fare silenzio" è un classico della comunicazione scolastica, perché il silenzio dei ragazzi è ritenuto la base necessaria per potere "fare lezione". La parola dei ragazzi è un disturbo dell'attenzione. Quest'ultima, infatti, ed il suo contrario rappresentano uno dei temi più gettonati della conversazione educativa, ed un alunno "disattento", incapace cioè di assorbire disciplinatamente il flusso di parole che promana dagli insegnanti, è considerato un alunno in cui c'è qualcosa che non va. Nella scuola secondaria superiore, in particolare, il modello trasmissivo e frontale dell'insegnamento, per il quale ai ragazzi tocca l'ascolto e la restituzione di parole dette da altri con scarsa possibilità di interagire, costituisce la modalità primaria dell'istruzione. Sarebbe impensabile che un gruppo di alunni dicesse ad un insegnante: "faccia silenzio!".

L'educazione al silenzio è una sfida originale e importante. Occorre creare le condizioni migliori perché i ragazzi possano fare esperienza del silenzio.

*La scena evangelica molte volte è rumorosa, perché tanti si accalcano intorno a Gesù. Ma Gesù è capace di ritirarsi nel silenzio. Questo "ritirarsi" è all'origine di una Parola che torna rinnovata e capace di abitare le profondità dell'umano. Non c'è parola profonda se non preceduta - e seguita direi - dal silenzio.*

## IL TALENTO

Il problema quotidiano della scuola e degli insegnanti rimane quello di saper rapportarsi ai talenti individuali in modo tale da non mortificarli. Gli studenti sembrano dover essere incanalati, soprattutto a partire dalla scuola media, verso un tipo di apprendimento convergente, che ammette soltanto pochi tipi di intelligenze, quelle più legate al linguaggio verbale e al linguaggio matematico. Autori come Daniel Pennac ci hanno raccontato di una scuola incapace di valorizzare i talenti divergenti, presa com'è dal dover verificare pedantemente la quantità di nozioni che uno studente possiede. Insomma, sembra che nel tempo si sia consolidato, sulla scuola, un immaginario volto a separare l'attività scolastica da tutto ciò che ha a che fare con la creatività e col pensiero divergente. Lo stesso aggettivo "scolastico" viene spesso affibbiato a tutto ciò che sa di schematico,

di pedante, di nozionistico. Davanti ad un colpo di coda del pensiero, ad una trovata brillante, ad un atto geniale nessuno si sognerebbe di utilizzare l'aggettivo "scolastico". Insomma, sembra di poter affermare che tra talento e scuola corra un muro invalicabile. Ma, è lecito chiedersi, si tratta di una separazione insita nell'idea stessa di scuola oppure è il portato di una secolare tradizione che vede l'istruzione scolastica maggiormente orientata verso traguardi chiusi, ben definiti, omogenei, che lasciano poco spazio all'eccedenza del talento? Il talento ha molto a che vedere con la capacità di immaginare mondi non convenzionali e di saper essere, se occorre, anticonformisti, e per questo l'educazione al talento e alla condivisione del talento finisce per diventare una priorità formativa.

*La scena evangelica, con la ben nota parabola dei talenti, delinea una vita che si spende. Non una vita al risparmio, ripiegata su se stessa a difendere le proprie posizioni acquisite. Ma una vita che sa rischiare, anche col coraggio delle proprie scelte anticonformiste, come insegna la vita di Francesco d'Assisi.*

## LA CONDIVISIONE

Si tratta di una prospettiva antitetica a quella della competizione, indotta anche dalla società dell'apparenza e dello spettacolo. Condividere presuppone una certa idea di sé. Una capacità di decentrarsi. Di guardare il mondo da un punto di osservazione diverso. Il nostro tempo fa fatica a declinare la condivisione. È tempo di paure e di muri. Come si legge in un fortunato bestseller ("L'epoca delle passioni tristi"), i giovani sentono il futuro come minaccia.

Ma curiosamente il benessere, quando allietta il presente, non favorisce la condivisione. Piuttosto favorisce il desiderio di escludere gli altri dal proprio benessere. L'educazione alla solidarietà passa attraverso la capacità di vedere nel volto dell'altro anche se stessi.

*La scena evangelica è tutta un inno alla condivisione. Ma mi piace qui ricordare la risposta data dal Battezzatore a chi gli chiedeva "cosa dobbiamo fare?", alla luce del Battesimo. La risposta è nota: condividete con chi non ha.*

## IL CONFINE

Il confine è il limite. Limite come cifra dell'umano. Il limite è la creaturalità. Il confine tra gli umani. Rispettare il confine è sapere rispettare la distanza. Ma confine può essere anche muro. Incapacità di superare i propri egoismi. La giovinezza per sua natura instaura un rapporto intenso col tema del confine, ed il nostro tempo sembra avere accentuato la necessità di una rivisitazione di tutti i confini tradizionalmente posti nel cammino dei nostri giovani.

Si discute e si scrive se tra le generazioni, tra genitori e figli, tra insegnanti e studenti, esista un confine ancora oggi, e quale genere di confine. I libri di esperti quali Recalcati o Pietropolli Charmet ci parlano di telemachi alla ricerca dei loro padri e di narcisi che seducono i loro genitori. Da più parti si segnala l'abbattimento dell'antico confine costituito dalla legge del padre e l'instaurarsi di una inedita (e nefasta) complicità tra le generazioni, che minerebbe alla radice i connotati della tradizionale autorità. Si tratta di analisi e di osservazioni che intercettano bene *alcuni* fenomeni intergenerazionali, ma la sensazione di chi vive quotidianamente nelle aule scolastiche è che il confine tra le generazioni, che in quel luogo si configura quale confine tra insegnanti e studenti, solo apparentemente sembri abbassarsi. L'insegnante-amico infatti non ha abbassato il confine. Lo ha alzato maggiormente. E lo ha alzato perché di fatto, impedendo la possibilità del conflitto e della dialettica, ha finito per creare una relazione falsamente simmetrica. Ovvero una relazione falsa. Di fatto con un genitore amico o con un insegnante amico il confine è

altissimo, perché si *finge* un legame più immediato, ma di fatto un vero legame diventa impossibile perché manca un requisito essenziale ad una relazione umana autentica, ovvero *l'alterità*. Come dire che cercare la convivialità bypassando l'asimmetria rischia di creare il vuoto relazionale.

Invece converrebbe tenersi lontano dall'autoritarismo quanto dall'amicalismo, quali derive relazionali incapaci di abbattere confini. A scuola il confine possono superarlo generazioni diverse, che dialogano restando diverse.

*La scena evangelica ha le idee chiare sui confini. Tra ebrei e pagani, tra giudei e samaritani, tra puri e impuri. Dall'abbattimento di un confine, appunto tra ebrei e pagani, nasce il cristianesimo.*

## LA FIDUCIA

Nella scuola fino ai dieci anni, cioè fino al termine della scuola primaria, la fiducia dei bambini e delle bambine nelle maestre sembra abbastanza scontata. Le maestre *devono* avere fiducia nei bambini, e questa fiducia, per il delicatissimo compito che esse assumono, risulta decisiva per il successo formativo. Ove un bambino dovesse constatare nella propria maestra la minima esitazione nel credere che il piccolo potrà effettivamente imparare, il processo di apprendimento verrebbe irrimediabilmente compromesso, come mostra l'esperienza.

Anche le età della preadolescenza e dell'adolescenza sono fortemente legate al tema della fiducia. L'investimento fiduciario nel mondo degli adulti, proprio nel momento della vita in cui si rivendica l'autonomia dai più grandi, è fondamentale nel percorso di un adolescente, perché è proprio la sua estrema fragilità a postulare l'esigenza di un adulto capace di contenerne l'abnorme mobilitazione di energie e di pulsioni, anche in direzione trasgressiva. Ma resta determinante la fiducia degli insegnanti *nei* loro allievi. Anche contro le evidenze. È questo che nutre.

*La scena evangelica in fondo parla della fiducia di Dio nell'uomo, forse più che della fede dell'uomo in Dio. Dio scommette sull'uomo, anche quando gli altri lo reputano irredimibile, ed è questa fiducia preventiva che mette l'uomo nelle migliori condizioni di fare verità in se stesso, primo passo verso il cambiamento. Passaggio di grande gestione educativa.*

### DAL LABIRINTO ALLA BUSSOLA: L' ESEMPIO

Per concludere. L'adulto può essere un esempio anche all'interno di questo odierno paradigma relazionale e culturale segnato da liquidità, complessità e labirinticità. Un esempio infatti non deve essere per forza inautentico e inattuale. Non dev'essere perfetto e immune da dubbi, incertezze, fragilità. Non è la perfezione, nel nostro tempo, che fa di un esempio un esempio. Si può essere esempi, o esemplari, non in quanto perfetti, ma in quanto *veri e fedeli a se stessi, fino a quando non si cambia idea*. L'adulto non deve mai perdere di vista il limite che lo costituisce come essere umano, capace di rivedere i propri punti di vista e di rimetterli in gioco. Agli occhi dei ragazzi oggi un adulto credibile è colui che sa interrogarsi costantemente e mostra consapevolezza, calviniana, del labirinto in cui ci si deve muovere per accostarsi all'esperienza. Ciò non lo induce a venir meno alla possibilità di praticare il conflitto, ove ritenuto necessario, ma il conflitto vissuto con un adulto siffatto resta un conflitto non mortificante e sempre colorato di umanità. Occorre declinare una visione non statica dell'esempio, ma dinamica, suggerita da un'idea di adulto in cammino, in ricerca, impegnato anch'egli a districarsi nel labirinto della vicenda umana.

*“Imparate da me che sono mite e umile di cuore”(Mt 11,29)*